

# Diplomazia culturale e globalizzazione

Torino, Palazzo Madama, 29 marzo 2019

Ambasciatore Luigi Cavalchini, Presidente Hydroaid

Il tema oggetto del nostro dibattito è di una bruciante attualità. Consiste nel definire gli obiettivi che, nell'attuale delicata fase della globalizzazione mondiale, la “*diplomazia culturale*” è chiamata a perseguire. Tenendo presente, anzitutto, che questo ramo del sistema delle relazioni internazionali accanto alla “*diplomazia politica*” e alla “*diplomazia economica*” configura quella serie di comportamenti che s'identificano - come disse Joseph Nye - nel “*soft power*” in contrapposizione all' “*hard power*”, alla violenza.

La “*diplomazia culturale*”, che dispone di supporti essenziali quali le lingue, i costumi, le tradizioni, le arti in tutte le sue molteplici declinazioni e lo sport, ha come fine ultimo quello della migliore comprensione tra i popoli.

Il termine di “*diplomazia culturale*” è stato coniato abbastanza di recente, anche se non mancano nella storia diversi esempi del genere. Ad esempio, al primo secolo d.C. risale la tradizione, inaugurata dall'imperatore cinese Wu Zetian della dinastia Tang, di fare dono di panda in segno di pace agli imperatori del Sol Levante. Usanza, questa, reintrodotta durante un certo numero di anni, dalla Repubblica Popolare Cinese e che aveva come destinatari di questi animaletti i popoli dei Paesi a regime socialista, quasi a manifestare riconoscenza verso società con le quali si condivideva un identico credo politico. Osservo, peraltro, che in questa pratica l'elemento dominante era il tentativo di manipolare le percezioni delle opinioni pubbliche per favorire gli obiettivi di chi la metteva in atto.

Neppure s'identifica con la nozione di “*diplomazia culturale*” la politica introdotta nell'Ottocento dalle Grandi Potenze Europee - in particolare Regno Unito, Francia, Spagna e anche Italia - d'imporre le loro culture, le loro tradizioni e soprattutto l'impiego delle rispettive lingue nei territori facenti parte dei loro imperi coloniali. A questi trasferimenti a senso unico facevano difetto lo scambio e l'arricchimento reciproci, il tentativo, cioè, di sviluppare un rapporto sinallagmatico con altre popolazioni.

Con la Guerra Fredda - e con essa il dissolvimento degli imperi coloniali - noi avevamo assistito all'emergere di due Grandi Potenze, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. In quest'era bipolare la cultura aveva svolto un ruolo importante, da un lato, per esaltare politiche educative ispirate all'ideologia marxista-leninista e, dall'altro, per mettere l'accento sui vantaggi dei regimi liberali e dei sistemi capitalistici (penso

all'US Information Agency nata nel 1945). Ma anche in questo caso il fine propagandistico restava dominante.

Viviamo ora, dopo la fine del mondo bipolare emerso dalle rovine del Secondo Conflitto Mondiale e terminata, a seguito del dissolvimento dell'Unione Sovietica, la fase di "preminenza" della sola Grande Potenza rimasta, gli Stati Uniti d'America, l'epoca della globalizzazione: epoca sulla quale, peraltro, sono planati, a mio giudizio, non pochi malintesi. Per globalizzazione, infatti, non intendiamo soltanto la liberalizzazione degli scambi commerciali attraverso la progressiva riduzione dei dazi doganali; e neppure lo sviluppo di mezzi di trasporto che riducono le distanze tra continenti facilitando così la circolazione delle persone al di fuori dei confini nazionali. Per non parlare, poi, del ricorso alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione o, ancora, del sorgere di grandi società multinazionali in grado, talvolta, di condizionare perfino i governi ...

Altri fattori, oltre a quelli che ho testé menzionato, hanno modificato profondamente la scena internazionale. Penso alle conseguenze del processo di decolonizzazione che ha consentito il sorgere di nuovi Stati indipendenti; o, ancora, alla diffusione su quasi tutti i continenti di più luoghi di "esercizio del potere" (e il ruolo dei cosiddetti BRICS - Brasile, Russia, India, Cina e Sud-Africa - ne è l'esempio più noto) capaci di "fare concorrenza" alle grandi potenze di un tempo.

Sorge spontanea la domanda: quale deve essere il ruolo della "diplomazia culturale" nell'era che stiamo vivendo? Rispondere a questa domanda - che poi sarà l'oggetto delle nostre riflessioni - non è certo facile soprattutto se teniamo presente che ai giorni nostri la globalizzazione si presenta come un processo ancora incompiuto e incompreso. Perché incompiuto? perché qualcuno spera ancora di riuscire a far sopravvivere le forme di un "ordine precedente" corrispondenti a consolidati modelli cognitivi. E perché incompreso? Perché ancora si tenta di contenere questo processo nei paradigmi interpretativi del passato senza fare il salto concettuale che comporta un cambiamento di per sé radicale.

Partendo da queste premesse che - ripeto - ritengo fuorvianti deriverebbe la spiegazione della globalizzazione sia come "complessità", dovuta all'intensificarsi delle relazioni tra una rete sempre più fitta di problemi da superare, sia come "omologazione", come appiattimento, cioè, su indirizzi e su comportamenti ritenuti difficilmente mutabili perché considerati abitudinari.

In altri termini, la globalizzazione non va misurata con paradigmi del "*pre globale*", sognando cioè la restaurazione o, se volete, la normalizzazione e il ritorno al passato. Bisogna, invece, prendere atto che è necessario quel cambio di paradigma di

comprensione del mondo di cui parlava, tra gli altri, un intelligente uomo politico, Gianni De Michelis, che ebbi l'onore di servire e d'apprezzare, prima, come Ministro degli Affari Esteri e, poi, come uno dei suoi più vicini collaboratori quando presiedeva l'Istituto per l'America Latina e il Medio Oriente (IPALMO).

Purtroppo spesso e volentieri si rischia d'interpretare i fatti in maniera distorta proprio per "rifiutare le novità" e per adagiarsi sul "dejà vu". Così, si accetta che la globalizzazione produca la mobilità delle persone, delle merci e dei capitali oltre la riduzione delle distanze attraverso il ricorso a tecnologie sempre più avanzate per parlarci e confrontarci a distanza. Intendiamoci, tutte cose commendevoli: anche se poi finiamo per chiudere lo sguardo di fronte all'insorgere di nuovi tipi di conflitti, di violenze, di pregiudizi e di odi, in una parola, di muri non più visibili a occhio nudo come quello che fino al 1989 divideva Berlino.

Il mondo è caratterizzato, sempre più, da quella forma di lotta diffusa, pervasiva e delocalizzata che chiamiamo Guerra Ibrida. Una guerra che coinvolge numerosi attori creando contrapposizioni e che si manifesta sotto forme completamente nuove, non convenzionali. Tutto ciò, insomma, che la "*cultural diplomacy*" deve respingere.

Dicevo poc'anzi che bisogna operare una rottura radicale Bi con le vecchie strategie che, appunto, ponevano l'accento sulla complessità quale elemento caratterizzante del sistema delle relazioni internazionali. La nostra attenzione per gestire la globalizzazione deve spostarsi allora dai nodi da sciogliere ai legami da stringere. La globalizzazione deve essere in grado di gestire le differenze tra sensibilità non coincidenti: in ultima analisi, quelle forme e quei processi del sistema delle relazioni internazionali che permettano di gestire le diversità allontanando lo spettro dell'*hard power*; e respingendo, quindi, in maniera decisa, la tesi di Karl von Clausewitz secondo cui la guerra non sarebbe altro che "*prosecuzione della politica con altri mezzi*".

Questo spostamento concettuale è avvenuto finora soltanto in parte: tanto è vero che sia il potere globale omogeneizzante sia il sovranismo rispecchiano la lettura di eventi reali nuovi con paradigmi vecchi. Al riguardo, mi ha colpito questa riflessione di un brillante storico e ricercatore torinese: "*Trent'anni fa, - ha scritto di recente - con la caduta del Muro di Berlino, noi pensavamo che un'epoca fosse finita; ma era soltanto l'inizio*".

Qui entra in gioco la "*diplomazia culturale*", che non è soltanto appannaggio degli apparati istituzionali ma di un'infinità d'altri attori. A questo riguardo, mi piace riprendere il filo d'una riflessione, fatta dal Presidente Mattarella quando affermò con forza che tutti coloro che, indistintamente e a prescindere dalle cariche che rivestono, perseguono il giusto interesse nazionale fanno politica.

Una precisazione è d'obbligo: perché la cultura non è soltanto conoscenza, ma tocca soprattutto la trasmissione del saper vivere. Oggi è entrata in crisi la capacità di trasmettere la sapienza della vita. Già Dante, nel Convivio, parlando della sapienza come “cibo” di cui dobbiamo nutrirci, rimproverava ai “chierici”, ai professionisti, ai “color che sanno” di non essere più in grado di trasmettere ai “laici” quella cultura che avrebbe aiutato il genere umano a condurre una vita esemplare conforme alle virtù morali e intellettuali descritte già dai grandi filosofi greci, in particolare Aristotile.

Se, dunque, la “*diplomazia culturale*” vuole essere uno strumento efficace per cercare di migliorare il sistema delle relazioni internazionali allora il primo tema da affrontare consiste nel declinare in maniera schietta - cioè senza infingimenti, senza secondi fini - la capacità di trasmettere quel “saper vivere” che si declina in termini di pace, di superamento delle disuguaglianze, di smettere di odiare e di vincere i rancori. Che si deve declinare, soprattutto, in termini di arricchimento reciproco. Come non ricordare, a questo proposito, ciò che ci ha insegnato Michelangelo Pistoletto quando sostiene che l'arte, che “*non ha mai smesso di partecipare alle avventure dell'umanità accompagnandone in ogni passaggio l'evoluzione, deve limitare l'ego e promuovere il noi*”.

Insomma, come realizzare una società nella quale tutte i suoi membri siano uguali e abbiano le stesse chances di riuscita? Occorre, anzitutto, riconoscerci vicendevolmente come uguali e l'uguaglianza implica pari dignità e pari opportunità senza distinzioni dovute alla razza, al sesso, alla nazionalità, alla religione o al censo.

Gli uguali – è bene ricordarlo – sono diversi, L'uguaglianza vive nella diversità: e quest'ultima unisce e arricchisce le nostre società. Anzi, le diversità di cultura, di carattere, di gusti, d'inclinazioni sono espressione del fatto che tutti noi, indipendentemente dal continente cui apparteniamo, siamo l'espressione più evidente della nostra uguaglianza. In sintesi, l'uguaglianza tutela i diversi e combatte le differenze. L'uguaglianza è sinonimo di coesione e di diversità, cioè l'esatto opposto di una visione asfittica di una determinata società. Una società fatta a livello mondiale di soggetti appiattiti nella loro identità, sempre identica a se stessa, non è composta da esseri diversi e, quindi, non è uguale. Porta al ripiegamento in se stessi e, in ultima analisi, a creare quelle disuguaglianze fonte di rigurgiti sovranisti che riemergono immemori delle guerre, dei genocidi e delle barbarie.

Ecco, allora, che la “Diplomazia Culturale” può essere declinata come insieme di comportamenti volti a rafforzare, attraverso lo scambio reciproco la cooperazione tra soggetti internazionali e, in primo luogo, gli Stati. In sintesi, il tema che ho abbozzato ci porta a riflettere su “come” dobbiamo riposizionarci in un mondo che ha molti nodi da sciogliere e che ha bisogno di stringere relazioni in grado di contenere le



disuguaglianze e nel quale la “*Cultural Diplomacy*” è lo strumento di navigazione nel difficile periodo di transizione che stiamo vivendo.